

nobel

DARIO FO: IL PRESIDENTE CIAMPI MI HA DELUSO

«Il presidente Ciampi ha firmato tutto come se fosse Speedy Gonzales»: lo ha detto il premio Nobel Dario Fo a Siena durante la presentazione di *Lu santo jullare Francesco*, in scena stasera a Monteriggioni. «Dobbiamo tutti stare attenti a non farci gabbare - ha detto - da un gruppo di governo che usa la politica solo per i suoi affari, con il presidente Ciampi che è stordito e sbalanzolato di qua e di là. Ho provato molta delusione nel vedere la sua mancanza di decisione e di alti responsabili. Ha firmato tutto come se fosse Speedy Gonzales, non ha neanche respirato pur di firmare tutte le leggi di Berlusconi».

pol spot

PUBBLICITARI IN PIENA CRISI DI PANICO: IL CONSUMATORE SE L'È DATA A GAMBE

Roberto Gorla

Gli istituti di ricerca stanno affilando le narici e fiutano l'aria in cerca delle sue tracce, ma il consumatore sembra scomparso. Che fine ha fatto? A chiederselo sono sociologi, uomini di marketing, imprenditori, pubblicitari, commercianti e persino noi, gente comune, che ci chiediamo che ne sia stato di quel nostro alter ego, quel tale che s'infervorava per ogni ultimo modello di nonsoché, andava in crisi d'identità senza una firma addosso, cambiava l'auto prima ancora di aver finito di pagarla e si dedicava all'accumulo di una quantità tale di oggetti che non gli sarebbero bastate le nove vite dei gatti a consumare. Del resto, le avvisaglie erano nell'aria o, più concretamente, nei negozi da qualche tempo così mezzi vuoti che nemmeno l'ottimismo più baldanzoso riusciva a definire mezzi pieni e

nei magazzini dell'inventuto. Le imprese, preoccupate, erano state le prime ad attivarsi: «Spendi, perché se spendi l'economia gira con te!» avevano flautato, lanciando nell'etere uno spot a mo' di pifferaio magico che, se non altro per l'insistenza, qualcosa, al consumatore aveva fatto girare, ma non esattamente quel che si aspettavano. Tasche vuote o nausea da scorpacciata? Probabilmente entrambe, giacché se, da una parte, fra pensioni da fame, cassaintegrati e precariato, il denaro scarseggia, dall'altra, nelle banche, i risparmi sono saliti a livelli da record. Così come, in senso opposto, la fiducia del consumatore, mai tanto in basso dal 1994. Gli aruspici dei comportamenti sociali, quelli che nel '69 avevano previsto il Sessantotto, nel '78 il Settanta-sette, l'edonismo Reaganiano subito dopo essersi trova-

ti in casa un figlio yuppie ed i movimenti no-global appena viste in Tv le immagini di Genova, sono già lì che s'interrogano. Qualcuno di questi, considerando che l'ultima volta che ci ha provato, ha impiegato due giorni a posteggiare l'auto, sospetta una saturazione dei mercati altri, notando che anche sul proprio pianerottolo è comparsa la targhetta di un'associazione no-profit, imputa il crollo dei consumi alla ricerca di nuovi valori. Ad altri ancora non è sfuggito che ogni volta che acquisti un prodotto lanciato come «new!» non solo scopri che è esattamente uguale a quello del tuo vicino con un altro marchio, ma soprattutto a quello che avevi prima. E che dire del fatto che ci si mette di meno a mandare una foto per posta che a scoprire come si fa con il telefonino?

Stretto fra l'ansia del futuro e la nausea del presente sembra che il consumatore abbia preferito darsi alla macchia. Recuperarlo, questo è il problema. Come farlo è un guazzabuglio di ricette che auspicano un generico avvento della fantasia creativa in ogni ambito del mercato. A cominciare dalle aziende, alle quali si rimprovera di pensare ancora in termini di marketing, fino alle agenzie di pubblicità che, toh!, non sarebbero abbastanza creative. Enrico Finzi, uno dei più quotati teorici dello stato delle cose, confida nel recupero del consumatore attraverso la sorpresa e la creatività e porta ad esempio l'efficacia ravvivante che può avere, in una coppia afflitta da stanchezza, l'introduzione di un baby-doll. Non dice, però, chi dei due debba indossarlo. (robertogorla@libero.it)

Giorni di Storia

laboratorio di libertà

Sabato 12 luglio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

laboratorio di libertà

Sabato 12 luglio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

CINEMA IMPOSSIBILE

I mulini a vento vincono sempre

Alberto Crespi

Andare a girare un film nel deserto, e vedersi distruggere il set da un'alluvione, significa essere perseguitati dalla sfiga. Soprattutto quando, un paio di giorni dopo, il protagonista si ammala di prostata e dev'essere ricoverato in clinica a Parigi, mentre il regista e la troupe lo attendono invano a Madrid. Sì, non ha torto il direttore della fotografia (l'italiano Nicola Pecorini) quando parla, appunto, di «sfiga»: e poiché sta parlando in inglese, spiega l'etimologia della parola come «the negation of pussy», là dove «pussy» è quella cosa che si ottiene togliendo alla sfiga la «s» iniziale. Tutto questo per dire che «sfiga is different from bad luck», la sfiga è una cosa diversa dalla sfortuna. Come dargli torto? La sfiga può essere cosmica, e quella che ha cancellato dalla storia del cinema il film di Terry Gilliam *The Man Who Killed Don Quixote* («L'uomo che uccise Don Chisciotte») lo era davvero. Ha ragione Gilliam, quando alla fine disegna un Don Chisciotte preso a mitragliate da soldati nascosti nei mulini: questa è una storia in cui i mulini a vento vincono, un po' come nel romanzo di Cervantes. E forse i mulini a vento vincono sempre.

Viaggio nel tempo

La storia raccontata da *Lost in La Mancha*, il documentario di Keith Fulton e Louis Pepe che esce il 18 luglio nei cinema italiani (distribuito dalla Mikado) non è certo unica nella storia del cinema, ma certo è paradossale in modo quasi esagerato. È la storia di un film non fatto: Terry Gilliam, ex Monty Python, geniale e visionario regista di film come *Brazil*, *Il barone di Munchhausen*, *La leggenda del Re Pescatore* e *Paura e delirio a Las Vegas*, sognava da un decennio di raccontare la storia dell'idalgo più folle di Spagna. Aveva anche trovato la chiave giusta per farlo: partire dall'oggi e far compiere ad uno scrittore moderno (l'avrebbe interpretato Johnny Depp) un viaggio nel tempo, fino a fargli incontrare lo squinternato Don (l'attore francese Jean Rochefort) che immediatamente lo scambia per Sancho Panza e lo coinvolge nelle sue deliranti avventure. Quella dei viaggi nel tempo è un'ossessione di Gilliam sin dai tempi dei *Banditi del tempo*, forse il suo film più riuscito e originale assieme a *Brazil*. *The Man Who Killed Don Quixote* sarebbe stato una riflessione sul tempo, sulla creatività, sugli universi paralleli, sulla libertà della fantasia e sul suo carattere sempre e comunque rivoluzionario.

Un film in costume, con effetti speciali a iosa, quindi molto costoso eppure assai poco «hollywoodiano»: e per altro Hollywood è un luogo dove Gilliam - che pure era l'unico americano della inglesi-sima squadra dei Monty Python - è considerato un pazzo pericoloso almeno dai tempi del *Munchhausen*, film che andò over-budget, oltre i costi previsti, dopo nemmeno 6 settimane di riprese e si rivelò un colossale, costosissimo fiasco. Per cui Gilliam, che per altro da anni ha una



Non c'è scampo per Don Quixote: eccovi la storia di un kolossal abortito, perseguitato dalla sfortuna, tra alluvioni, prostate malate e rumorosi caccia F-16...

Un documentario vi racconta com'è andato distrutto quello che poteva essere il nuovo capolavoro di Terry Gilliam

progetti maledetti

Chisciotte, Pinocchio, Napoleone: perché siete ancora film impossibili?

Nel principale sito internet di cinema (mdb.com) alla voce Don Chisciotte risultano 32 film, con interpreti di grido come Peter O'Toole, Fernando Rey, Boris Karloff, Rex Harrison e i grandi russi Fjodor Scialapin e Nikolaj Cerkasov. Ciò non toglie che, quando contro i mulini a vento vanno a schiantarsi due grandi visionari come Orson Welles e Terry Gilliam, è lecito parlare, se non di maledizione, almeno di oggettiva difficoltà a confrontarsi con il Mito. Welles girò il film a più riprese nell'arco di 14 anni, con Francisco Reigueru come idalgo e Akim Tamiroff nei panni di Sancho; ma non riuscì mai a finirlo e solo la buona volontà del regista Jess Franco ha permesso di salvare le sequenze girate e di confezionare un film incompleto recentemente pubblicato in dvd. Gilliam, invece, sta tentando di «ricomprare» il suo film dalle assicurazioni, quindi c'è ancora speranza: ma certo non sarà facile.

Ci sono personaggi che portano sfortuna, almeno a chi li corteggia troppo a lungo. Anche di Pinocchio, sullo schermo, se ne sono

visti tanti: ma è vox populi, nell'ambiente del cinema che il burattino porti male, e certo né Francesco Nuti né Roberto Benigni - due toscani! - hanno realizzato il film che sognavano. Anche Napoleone si è visto molte volte al cinema, ma raramente in film all'altezza, a parte il leggendario kolossal di Abel Gance; e rimase un sogno irrealizzato per il grande Stanley Kubrick, che voleva farne il film della sua vita. Kubrick era pronto a girarlo subito dopo 2001, quando era il regista forse più onnipotente del mondo; avrebbe scelto Jack Nicholson come protagonista e avrebbe girato le scene delle battaglie in Romania, dove Ceausescu era pronto a mettergli a disposizione tutto l'esercito. Ma la crisi incipiente della Mgm (per la quale Kubrick aveva girato 2001) fece saltare il progetto, il regista passò alla Warner e ripiegò sul più economico Arancia meccanica. Più tardi avrebbe sublimato il progetto ambientando nel '700 il meraviglioso Barry Lyndon e offrendo a Nicholson il ruolo da protagonista in *Shining*.

Girovagando nella storia virtuale del cinema, si incontrano altri

progetti non realizzati che a volte dicono, su alcuni grandi registi, più di quanto non lascino intendere i film davvero completati. La Recherche di Proust era, e non c'è da stupirsi, il sogno nel cassetto di Luchino Visconti; Andrej Tarkovskij tentò per tutta la vita di montare un film biografico su Dostoevskij, incontrando sempre l'ottuso ostracismo delle autorità sovietiche; John Huston non trovò mai i fondi per girare un kolossal storico su Cortès e sulla sporca epopea dei conquistadores; Welles, primatista mondiale dei film abortiti, propose alla Rko - quando venne chiamato a Hollywood - di girare Cuore di tenebra di Conrad usando la macchina da presa come se fosse lo sguardo di Marlow (sarebbe stato un film tutto «in soggettiva»); il progetto non passò e Welles ripiegò, si fa per dire, su Quarto potere. Ora mezza Hollywood, da Stone a Scorsese, sta lavorando sul personaggio di Alessandro Magno. Ce la faranno, o sarà il Don Chisciotte del terzo millennio?

al.c.

casa in Italia (a Città di Castello), era riuscito a chiudere produttivamente il film in Europa, con produttori inglesi francesi e spagnoli ed un costo (modesto) di 32 milioni di dollari.

Sembrava tutto pronto. Ma poi, come dicevamo all'inizio, arrivò la sfiga. Ben evocata, bisogna dire: perché le immagini raccolte da Fulton e Pepe hanno un crescendo di sottile tensione. La catastrofe sembra sempre imminente perché la produzione appare tutt'altro che irriprensibile. Anzi, è abbastanza sinistro vedere Gilliam che si diverte come un pazzo a preparare il film, a supervisionare costumi e marionette, soprattutto a scegliere tre panzoni spagnoli per il ruolo dei giganti (uno di loro si chiama Raul, ma è grosso il triplo del fuoriclasse del Real Madrid); e, contemporaneamente, capire che i soldi stanno finendo, le assicurazioni non coprono nulla e nessuno e gli attori - soprattutto Depp e Vanessa Paradis - non arrivano mai. Da un lato c'è Gilliam che sghignazza, si entusiasma e trasuda ottimismo; dall'altro c'è il suo aiuto -



Franco Franchi e Ciccio Ingrassia nel «Don Chisciotte». Qui sopra Terry Gilliam e Johnny Depp in «Lost in La Mancha». Nella foto grande Jean Rochefort

Phil Patterson - che smania, trema, si incazza e non ottiene mai nulla di concreto. Il sentore del disastro si ha nettamente quando la troupe arriva negli «studi» di Madrid e scopre che sono vecchi magazzini non insonorizzati; lì, persino il placido Terry alza la voce, e un uomo meno anglosassone di lui annuserebbe immediatamente la «sola», tanto per usare un'altra

parola italiana (anzi, romana) più espressiva del semplice «fregatura».

Ricoveri, deserti, piogge torrenziali. Poi, però, iniziano le riprese e gli dei cominciano a divertirsi. Rochefort riesce a girare alcuni ciak a cavallo e rischia di morire: lo riportano a Parigi, gli trovano la prostata in fiamme e lo ricoverano seduta stante. Vanno a girare nel deserto, a due passi da una base Nato: prima gli F-16 di passaggio rovinano il sonoro, poi Giove Pluvio apre le cateratte, la pioggia si porta via il set e le residue speranze di continuare (anche perché il deserto, quando piove, fiorisce tutto: e al diavolo la continuità). Johnny Depp riesce a girare un paio di inquadrature (con la gogna al collo e la faccia tutta zozza: ma rimane belloccio anche in quelle condizioni) e poi deve tornare in America a girare altri 7 o 8 film. Alla fine, Gilliam resta solo con il suo story-board (bellissimo): i disegni preparatori delle varie sequenze rimarranno l'unica testimonianza - assieme a pochi ciak stampati - di un possibile capolavoro, perché sulla carta questo *Don Quixote* poteva davvero essere un gioiello.

Diciamo che la maledizione dell'idalgo continua: anche Orson Welles si andò a sfracellare contro i mulini a vento, sport nel quale era, per altro, campione del mondo senza rivali. Poi, in realtà, di Don Chisciotte al cinema se ne sono visti tanti. E se il più memorabile rimane il Fjodor Scialapin (sì, il grande cantante russo) nel film di Pabst, il più caro ai nostri cuori rimane Ciccio Ingrassia. Lui e Franco Franchi sembravano nati per quei ruoli: e li fecero in un film del '69, diretto da Giovanni Grimaldi. Chissà se Gilliam lo conosce?